

Il talismano di Crotone

L'equivoco della " solidarietà " di maniera di fronte alla crisi delle fabbriche improduttive

- di Saverio Vertone

La vicenda di Crotone mette a dura prova una parola alla quale sono state affidate, in questi mesi, le transitorie fortune di uomini politici vecchi e nuovi, di prelati, di sindacati, di congregazioni religiose e di ideologie interstiziali. Questa parola è "solidarietà", che dovrebbe indicare l'applicazione concreta del più astratto imperativo al "solidarismo". L'abbiamo sentita risuonare ogni volta che si è spalancato un vuoto tra l'insufficienza delle risorse (di qualsiasi tipo) e la pressione dei bisogni (di qualsiasi natura). E abbiamo potuto constatare che viene usata come un talismano. Se i posti di lavoro disponibili sono assai inferiori agli immigrati africani che sbarcano sulle nostre coste, la solidarietà ci imporrà di importare (caso unico in Europa) un milione netto di mendicanti, preparando a loro un futuro di angherie e a noi un presente di disordini. Se gli statali in eccesso dilapidano il bilancio dello Stato distruggendo la funzionalità della burocrazia, la solidarietà ci indurrà ad accettare a occhi chiusi inefficienze, sprechi e parassitismo. Se le miniere del Sulcis, anzichè produrre carbone, bruciano ricchezza, bisognerà continuare a buttare nel fuoco capitali e lavoro improduttivi insieme a tutte le altre soluzioni possibili (e migliori), sempre in nome della solidarietà. La quale è con ogni evidenza la formula magica con cui, in presenza di una coperta troppo corta, dovremmo miracolosamente allungarla per coprire i piedi e la testa. Ma è anche, con ogni evidenza, lo strumento con cui difendiamo l'esistente sacrificando il futuro, andiamo incontro al visibile ignorando l'invisibile, ascoltiamo il dolore sonoro restando indifferenti a quello muto, e rendiamo in definitiva cronici i problemi e impossibili le soluzioni. L'uso di questo termine è stato così dissennato che è ormai lecito chiedersi se la solidarietà e il solidarismo debbano essere applicati alla piaga o al corpo, i quali come è noto hanno interessi opposti. E in ogni caso, i disordini di Crotone escludono che si possa continuare a usare il talismano senza verificarne i poteri, che sono palesemente nulli. Crotone è un caso relativamente piccolo, ma non è un caso

isolato. Dietro Crotone si intravedono Gela, Taranto, Termini Imerese, Napoli. E ci sono buoni motivi per temere che l'Enichem sia la prima avvisaglia di un'esplosione che potrebbe mettere a repentaglio i rapporti tra le due metà del Paese. Spaccatura In altre parole, le difficoltà economiche generali, la recessione, il marasma politico e istituzionale nonché la presenza della Lega stanno rendendo visibile la faglia lungo la quale potrebbe verificarsi la spaccatura definitiva. Che è stata lungamente preparata proprio da una visione distorta del solidarismo. Parlano le cifre e i fatti. Le cifre dicono che l'erario italiano passa ormai 75 mila miliardi annui al Mezzogiorno per permettergli di sopravvivere. I fatti sono più aggrovigliati ma indicano un sostanziale disinteresse dello Stato alle sorti dell'economia meridionale, una protratta indifferenza, colmata dall'erogazione (appunto solidaristica) con la quale negli ultimi trent'anni si è riusciti a fare aumentare i consumi proprio mentre la produzione si riduceva e mentre si chiudevano una dopo l'altra tutte le prospettive di sviluppo. E probabile che l'aumento dei consumi nel Sud abbia fatto comodo fino a ieri anche alle industrie del Nord, che avevano bisogno di gonfiare il mercato nazionale. Ma è sicuro che le leghe sono nate quando la concorrenza europea si è inasprita e il modello ha rivelato costi insostenibili. Forse nessun altro aspetto della conduzione politica nazionale rivela come questo l'abissale deficit di preveggenza dell'ancien régime. Infatti, mentre l'industria settentrionale produceva il miracolo economico e nasceva la Cee: 1) l'agricoltura meridionale veniva distrutta dal piano Mansholt (Europa Verde), che difendeva i prezzi delle derrate continentali ma non quelli delle derrate mediterranee; 2) i progetti di industrializzazione fallivano uno dopo l'altro per insipienza dei progettisti (Gioia Tauro); 3) la speculazione edilizia alimentata dai fondi pubblici distruggeva città e coste facendo naufragare le possibilità (in astratto grandissime) di una specializzazione turistica; 4) il denaro ricavato dal sacco delle aree e dalla solidarietà nazionale veniva investito dalle cosche nella nascente industria della droga, che faceva della mafia un potentato economico di natura criminale. Ultimato questo processo il Mezzogiorno non era più un territorio arretrato ma una società assistita e per alcuni aspetti degenerata. Ancora negli anni Sessanta la Sicilia esportava limoni in tutta Europa. Ma già negli anni Settanta aveva perduto tutti i mercati. In compenso agli inizi degli anni Ottanta il fatturato della droga toccava, secondo calcoli indiziari ma attendibili, i 50 mila miliardi annui. Trent'anni di solidarismo hanno dunque prodotto un benessere illusorio e malato, fondato ormai su due sole voci attive (trasferimenti pubblici e valore aggiunto delle attività criminali) che la società nazionale non può più permettersi di alimentare e di tollerare. In queste condizioni una cieca insurrezione del Sud per un supplemento di solidarietà, con jacqueries e ricatti terroristici, segnerebbe probabilmente la fine dell'unità del Paese,

e consegnerebbe inermi i due spezzoni che ne risulterebbero alla tempesta politica ed economica che travaglia l'Europa. Comprensione Ma stupisce che nessuno fra i fautori del solidarismo (vescovi, partiti, sindacati, uomini politici del Sud o del Nord) abbia ancora capito e detto che un problema così grave si affronta soltanto con uno sforzo collettivo di comprensione delle sue cause. Non la carità (che si può concedere agli estranei) ma lo spirito di cittadinanza e l'istinto di sopravvivenza del Paese possono giustificare uno sforzo eccezionale e suggerire l'invenzione di una via produttiva alla sopravvivenza del Meridione (ripristino dell'ordine pubblico per consentire attività produttive; e poi forse riqualificazione ambientale per il turismo; gabbie salariali per lo sviluppo industriale; ripresa dell'agricoltura) e della stessa comunità nazionale. Se si vuole invece la divisione e la secessione, basta continuare a incendiare fabbriche e a maledire i profitti. Anche quelli che non ci sono.

Saverio Vertone